



L'autore di questo articolo, leggermente stanco di rendere omaggio a monumenti di uomini celebri, rende omaggio nei pressi di Lexington, Kentucky, U.S.A., e più precisamente a Elmendorf Farm, alla memoria di "Fair Play", un campione famoso dei cavalli di razza della regione, nutriti della famosa "blue grass", o erba azzurra, la specialità kentuckiana.

Le dodici bellezze DEL VIAGGIARE DA VECCHI

I giovani possono e debbono stare a casa: ma i vecchi no, poichè in nessuna altra età il mondo e le cose paiono così freschi, puliti, pieni dell'infinito mistero della vita

di GIOVANNI ANSALDO

La grande scoperta che ho fatto io, in questa età che ho raggiunto e che è quella, per dirla alla latina, della "prima dum recta senectus", della prima ma ancora diritta vecchiaia, è quella che i viaggi sono necessari soprattutto a noi, i vecchi. I giovani possono restare a casa; anzi, in via di giustizia, vi devono restare. Essi possono fare, ogni volta che lo vogliano, il primo, il più importante, il più diletto di tutti i viaggi, più bello ancora della escursione compiuta da Gagarin nello spazio: che è quello di met-

tersi dietro ad una ragazza, e viaggiare nella scia della sua bellezza, delle sue occhiate, del suo profumo. Non c'è viaggio al mondo che valga questo, e che sia più di questo istruttivo, formativo, o, come si dice anche con una parola maestosa, "propedeutico". E a noi, viceversa, questo viaggio, per lo meno nella sua forma aperta, coraggiosa, trionfale — è inibito. E allora spetta a noi il surrogato. In altre parole: il vecchio proverbio: «I viaggi formano la giovinezza» è una menzogna convenzionale. Al contrario: «I viaggi formano

la vecchiaia», perchè la aiutano nella sua battaglia che deve essere combattuta valorosamente, anche se essa è perduta in partenza. Ed è per i vecchi che i viaggi sono

veramente belli. E di questo sono tanto convinto, che mi propongo di fissare le dodici bellezze del viaggiare da vecchi: come se fosse un poema in dodici canti.

LA BELLEZZA DELLA PARTENZA



La prima bellezza è quella della partenza. L'annuncio dato in famiglia produce sempre costernazione, ed esclamazioni tra dolenti ed ironiche. «Ma come! Daccapo? Alla tua età?». A queste esclamazioni seguono gli esempi. «Ma

guarda un po' il tale! Guarda un po' il talaltro, se si muovono mai! Fanno i loro viaggi con le famiglie, durante le vacanze...». Si passa poi ad argomentazioni pratiche tendenti a dimostrare la impossibilità di un vostro viaggio isolato. Inutile dire che queste argomentazioni sono di natura piuttosto bassa, e proditoria. «Ma figurati. E coi fazzoletti come farai, tu che li perdi sempre? E come farai, se ti prendono i dolori alla schiena, tu che vuoi sempre la flanella calda?». Come si vede, si tratta sempre di fare leva su ciò che c'è in noi di più poltrone, di più vile. In

realtà la famiglia, per legge di natura, irretisce l'uomo, lo vuole legare alla casa, lo vuole asservire con il tran-tran della vita quotidiana; lo vuole insomma alla propria mercé. Il povero Salgari, nella sua bizzarra terminologia, aveva inventato la savana tremante, cioè una "savana" che, chi vi mettesse piede, ne era irreparabilmente inghiottito. La famiglia è una specie di dolcissima savana tremante. La decisione della partenza è quindi una specie di ribellione, uno strappo disperato contro il succhiamento fatale della savana. Ma se si tiene duro, ci si accorge che il proprio prestigio, nei giorni precedenti la partenza, è in continua ascesa; specie — pare impossibile, che con tutto lo sviluppo della navigazione aerea si sia ancora a questo punto; ma è così — specie, dico, se si parte per via aerea. La partenza di un padre di famiglia anziano, per via aerea, ha ancora, sempre, qualcosa di patetico. E' consigliabile consentire l'accompagnamento all'aeroporto; e qui, sottolineare delicatamente la leggerissima percentuale di rischio con una forte assicurazione. La vista dell'esborso per garantire agli eredi legittimi un torto subito nel caso di un disastro aereo, porta il prestigio del partente al grado più alto.

LA BELLEZZA DELLA SOLITUDINE



La seconda bellezza è quella di essere soli; « soli solamente » come dice Tamburi il pittore. Naturalmente questo è un piacere austero che si raggiunge attraverso un po' di sacrificio. Bisogna provvedere da sé al bagaglio, al passaporto, ai biglietti, agli assegni turistici, agli spiccioli per le mance, agli scontrini, a tutte le "cartucelle" che piovono nelle tasche; e, negli alberghi, a fare le valigie prima dell'abbandono della camera; ponendo bene attenzione a non dimenticare nulla, perchè la mancanza di qualche indumento, sia pur minimo, costituirebbe un trionfo morale per chi aspetta, al ritorno. Questa funzione, si complica poi per me, dato il fatto che io sono uno dei pochi italiani viventi che viaggiano con la boccetta di inchiostro blu e quella della gomma. Ma tutto ciò è una ginnastica altamente educativa. Si impara a capire che tutto ciò non sta nella valigia, è superfluo; moniti severi che la vita sedentaria fa dimenticare. Ma in compenso, quali gioie imprevedute! Ne ebbi la prova, nel '56, a Costantinopoli. Nel viaggio in aereo — pensate, in aereo — ero stato seccato da un calletto al dito mignolo. Installatomi all'Hilton, mia prima preoccupazione fu quella di liberarmi dell'incomodo. Non ero mai stato a Costantinopoli; avevo sognato fin dalla prima gioventù di passeggiare sul ponte di Pen e di vedere il Serraglio; avevo le ore di permanenza contate; avrei dovuto uscire subito. Nossignore; mi occupai soltanto del mio calletto. Era d'estate, e mi misi nudo, per "lavorare" meglio, e raggiungere meglio il nemico con le forbicine, cosa che con il corpacchio mio non

è agevole. Il cimento di destrezza durò a lungo. A un certo punto mi misi a ridere da solo, come un matto, pensando che, appena arrivato sul desideratissimo Bosforo, passavo il mio tempo così. Ma tale in quel momento era il mio piacere; e mi sentivo orgoglioso come un Sultano dei grandi tempi di poterlo soddisfare. Ditemi come avrei potuto farlo, se non fossi stato « solo solamente ».

LA BELLEZZA DEL PERDERSI



La terza bellezza è quella di perdersi. Svegliarsi la mattina in una camera di albergo, in una città dove non si è mai stato, e dove non si conosce nessuno; uscire dall'albergo senza avere domandato la minima informazione, e senza essere provveduto della minima guida; e avviarsi per la prima strada che ci si presenta dinanzi, di buon passo, facendo ben risuonare sotto il tacco delle scarpe il selciato; come se si sapesse con estrema precisione dove si va; avere così della città ignota, una idea vaga e sommaria, non preconstituita da nessuna lettura, è per me un piacere inefabile che toglie di dosso mezzo secolo. E anche il fatto — frequente — di non ritrovare la strada per il ritorno, e in conclusione di essermi perduto nella città ignota, che un tempo mi avrebbe irritato, per la perdita di tempo che porta con sé, mi diverte. Capisco — ora — che quel tempo non è affatto perduto, ma guadagnato. Così tra' miei ricordi di viaggio più cari di questi ultimi anni, c'è quello di una mattinata in cui a New York, presi la ferrovia sotterranea nella direzione opposta alla giusta, e mi trovai non so dove, in un posto a casa del diavolo, pieno di gente che correa al lavoro, a certe fabbriche, come se fosse stata incalzata da una frusta immensa e invisibile; e con la speciale — feroce — fretta che ha la gente d'America verso le otto del mattino. E c'è quello di certe mattinate passate nei bazar del Cairo, o al grande mercato delle verdure, girando da una viuzza all'altra, senza riuscire a distrarci da quella pululante umanità. E c'è quello di un pomeriggio in cui mi perdetti nella vecchia Lisbona, e chi mi avesse pedinato, mi avrebbe veduto passare da una pasteleria all'altra, ad assaggiare i *pasteios de bacalhau* innaffiati da qualche sorso di *vihno verde*; come un vecchio alcoolizzato.

LA BELLEZZA DEL RITROVARSI



La quarta bellezza è poi quella del ritrovare se stessi; cioè del rivedersi come si era quando si fu la prima volta in quel tale posto, negli anni della prima giovinezza; e del misurarsi meglio. Così io ho molto goduto nel ritrovarmi co-

m'ero a dodici o tredici anni, quando mio padre mi condusse per la prima volta a New York; e ripercorsi le strade di Manhattan al suo fianco, e rividi con commozione inefabile certi aspetti della New York rooseveltiana di allora (parlo del primo Roosevelt) come le scale di ferro anti-incendio sulle facciate delle case, che allora erano diffusissime e mi colpirono tanto, e che oggi si vedono quasi più soltanto ad Harlem; e mi sono fermato a lungo a contemplare il grattacielo detto "Ferro da Stiro" di cui mio padre mi fece fare a piedi tutte le scale, sissignore, tutte le scale, e con le brusche, per mortificare il mio spirito di contraddizione, che mi aveva spinto a dirgli che « non era poi tanto alto ». E così ho molto goduto nel ritrovarmi com'ero quando, a poco più di vent'anni, fui sbattuto in Francia dalla guerra; e mi sono cercato e ritrovato com'ero allora, in certi paesetti dell'Ile de France, nelle case di certi contadini in cui dormii con il famoso *billet de logement*, o in certi posti della foresta di Villers Cotteret dove mi attendai per settimane, o in un castello della Lorena, dove, a guerra finita, alloggiavo in attesa del rimpatrio, e dove — avventure incredibili che non sono possibili altro che da giovani — lessi, mentre fuori c'era tutta la campagna coperta di neve, tutte le *Ruines di Volney*, ch'è uno de' libri più noiosi del mondo; ch'è altro il *menu* non portava. E l'anno passato, a Berlino, andai apposta nella zona sovietica, per rintracciare, nella *Wilhemstrasse*, il posto dov'era la Pensione Wiese, a' tempi de' miei primi servizi dall'estero nel 1923; quando Monelli, leggerissimamente più anziano di me, se Dio vuole, fin d'allora, abitava invece a *Wilmersdorf* con una ragazza molto bella, ed io gli scrivevo indirizzando: « Wilmersdorf », e, sotto, la traduzione: « Borgo della vile... ».

LA BELLEZZA DELL'AVVENTURA



La quinta bellezza è quella della avventura. Per fronteggiare l'avanzarsi della vecchiaia, bisogna, fin che si può andare alla ricerca di avventure così come vi andarono i cavalieri del Medio Evo, di cui le cronache tedesche dicono che vivevano *auf eigenem Faust*, "sul proprio pugno". Ve ne darò un esempio. L'autunno scorso partecipai al volo inaugurale del DC-8 Jet nel Sud-Africa. Arrivati, escursione al Parco Kruger. Qui tutta una giornata passata alla ricerca di belve alienissime dal farsi scorgere, con l'unico risultato di vedere il posteriore di innumerevoli gazzelle fuggenti e nient'altro. Cosicché tutti i gitanti, la sera, nel villaggio turistico di Skuscusa, aspettano di udire, almeno, da lontano, il ruggito del leone. Però, a una certa ora, tutti si ritirano nel proprio *kral*; ch'è nel villaggio, ad ogni turista viene assegnato un *kral*, una palazzina imitata dalle capanne indigene; e tutti i *kral* sono uguali, e facilissimi quindi ad essere confusi l'uno con l'altro. Io mi attardai a ristorante.

Esco a notte fonda; quando, per giunta, s'era messo anche un po' a pioverginare. Qualche negro mi si offre, per guidarmi al mio *kral*. Declino l'offerta. Notate: declino l'offerta, presagendo che il ritrovamento del mio *kral* sarebbe stato difficilissimo. E parto armato soltanto di pochi cerini, buoni solo a fare vedere che c'era molto buio. Conclusione: ficco naturalmente la chiavetta nella porticina di circa venti *kral*, disturbando personaggi come il Generale Urbani, Presidente dell'Alitalia, il Generale Paradisi, non so chi altri. Ho ragione di ritenere che questi personaggi abbiano uno sgradevole ricordo di quella notte, in cui tendevano l'orecchio per udire il ruggito del leone, e udirono invece un importuno che tentava di penetrare nel loro *kral*. La mattina dopo, tutti dicevano peste e corna di questo ignoto. Mi rivelo ora: sono stato io l'unica belva che si facesse sentire quella notte agli ospiti del Parco Kruger.

LA BELLEZZA DEL FARE L'INVALIDO



La sesta bellezza è quella di farsi coccolare dalle persone gentili che si incontrano in viaggio, e che sono molto più che si crede, e di quanto, noi anziani — ci meritiamo. Tutto ciò, infatti, che si dice sulle barbarie dei nostri tempi, e sulla crudeltà delle nuove generazioni, verso le generazioni anziane, e cose simili, è una storia. Io, girando il mondo, mi sono invece fatto l'idea che la condizione di vecchio incontra ancora molta venerazione. Si capisce che bisogna farla valere; che cioè bisogna, se si vuole profittarne, invocare aiuto. Così, io, in certi viaggi, tiro fuori l'artrosi; e non dico neppure bugie, perchè un po' di artrosi ce l'abbiamo tutti, anche se non ci dà troppo fastidio. E' incredibile, per esempio, quanto giovi l'artrosi per farsi fare un trattamento di assoluto favore da parte delle *hostess* di tutte le compagnie aeree del mondo; le quali pare che obbediscano in ciò ad una parola d'ordine internazionale. Esse vigilano ogni vostra mossa, molto più amorevolmente che le donne di casa. L'artrosi mi servi anche molto bene per farmi prendere in considerazione, come personaggio di riguardo, dalle gentili fanciulle di un *college* americano, con le quali feci varie escursioni in Grecia, e visitai Olimpia, l'Argolide, non so che altro; quelle generose figlie della potente America, pure in mezzo alle rovine archeologiche più illustri del mondo, si preoccupavano soprattutto della (presunta) rovina archeologica che viaggiava con loro; i loro nomi e le loro risate semplici e generose risuonano ancora nella mia memoria. Ma il più grande successo della mia artrosi lo raggiunsi in India, in un paesello anonimo dove mi fermai, sulla strada da Delhi ad Agra, un giorno che viaggiavo in macchina con due giovani colleghi italiani, e l'archeologa francese Huguette Rousset. Quel giorno, ero mezzo zoppicante sul serio; ebbene, ebbi l'im-

pressione che i ragazzetti mi adorassero, assolutamente mi adorassero; come un nuovo avatar del Buddha.

LA BELLEZZA DEL FARE IL GIOVANE



La settima bellezza è quella di cercare di fare da giovani. L'ultima volta che gustai questa bellezza è stato l'anno scorso, in maggio, nel Galles, il paese del carbone. Una mattina, mi trovo con il collega Leone Piccioni, alle miniere Taft

Merthir Collier, nella regione di Glamorgan. Il manager della miniera, appena mi dà una occhiata, attacca un discorso in cui afferro che parla di pressione. Gli rispondo che della mia pressione rispondo io. Egli parla poi delle difficoltà di movimenti che un "signore della mia età" — delicato eufemismo — può trovare nelle gallerie "di punta"; e mi spiega che gli stessi minatori, appena toccano i cinquant'anni sono tolti dalle "gallerie di punta" per essere addetti a sorvegliare la trasmissione del minerale. Gli rispondo che mi compiaccio della savia legislazione mineraria inglese, ma che questa non mi riguarda. Comincia allora una forma di resistenza passiva; non si trova una tuta che mi vada bene. Ma io dichiaro, che se non si trova, andrò giù in maniche di camicia, offrendo un peregrino spettacolo ai minatori. Insomma, si arriva al via: firmo il modulo in cui esono la amministrazione della miniera da ogni responsabilità per qualunque "cocolone" mi possa arrivare nella sotterra; e giù. A otto, nove, a mille e tanti metri. Finché si cammina nelle gallerie, tutto va bene; si tratta soprattutto di non picchiare zucche. Ma quando si arriva alla famosa galleria di punta, dove si tratta di avanzare carponi, sono guai. Sento di odiare ferocemente Piccioni, che è nel fiore degli anni, e mi precede con agilità. Ma poi impongo silenzio alle mie gementi giunture; e ce la faccio. Arrivo anche, con il fiatone, a staccare con un colpo di piccone un pezzo di antracite, di un nero venato di argento, stupendo. Quando riaffioro alla superficie, il manager mi confessa che raramente un visitatore della mia età, eccetera. Quel manager si chiama Mister D. G. Williams, ed abita a Bedlings, nel Galles. Egli mi rese più felice, con il suo elogio, di quanto avrebbe potuto fare, con un sorriso sublime, la sua Graziosa Regina.

LA BELLEZZA DEL FARE IL VECCHIO



La ottava bellezza è quella di sentirsi lodare come vecchi. Molto spesso, trovandomi a viaggiare in comitiva, mi capita — e sempre più spesso — di essere il più anziano. In questo caso, affronto la situazione, e cerco di essere un

"grande vecchio compagno" che è sempre una certa posizione. Vi do un esempio. Qualche anno fa, mi imbarcai in una visita organizzata dalla Nato, negli Stati Uniti. Manco a farlo apposta, mi trovai tra gente tutta nel fiore dell'età. C'era tra l'altro, nei nostri accompagnatori, un capitano dei Marines, ch'era un Antinoo, ma un Antinoo nutrito di bisteccone e di latte in scatola. I nostri rapporti, del resto, erano quanto mai sobrii. Egli probabilmente mi riteneva una vecchia carcassa da demolire al più presto. Ora, giunti a Minneapolis, gli organizzatori ci invitarono a passare la serata fuori città, in una villa a casa del diavolo. D'accordo. A buio si partì. Manco a farlo apposta, sopraggiunse la neve, e subito dopo una gelata tremenda. Le macchine, senza catene, restarono bloccate. Bisognava raggiungere la villa a piedi. La maggior parte degli ospiti dichiarò *forfait*, e meditava di ritirarsi nel primo albergo che avrebbe trovato, in attesa di soccorsi. Io mi accorsi che gli americani, nostri ospiti, ci tenevano a che si andasse, e mi costituii fautore della marcia sulla strada ghiacciata. E così si continuò. Non era facile. Ma io assunsi la direzione della marcia, regolandola sul mio passo, che era cautissimo. Dicevo agli americani che tutti somigliavamo a veterani di Napoleone, durante la ritirata di Russia, alla Beresina; e siccome non sapevano nulla né di Napoleone, né della campagna di Russia, né della Beresina, glielo spiegavo con autorità. Essi parevano lieti di istruirsi, e per starmi a sentire, non badavano a dove mettevano i piedi. Non vi dico la gioia acre che determinavano in me i loro scivoloni; e il mio orgoglio di non farne nemmeno uno. Si rise moltissimo. La mattina dopo, il capitano dei Marines, ch'era andato per terra parecchie volte, venne a stringermi la mano. «*You are a good old fellow*». Prese le mie valigie sotto la sua cura particolare per tutto il resto del viaggio.

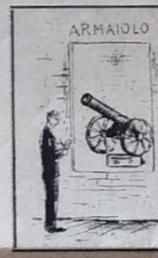
LA BELLEZZA DELLA SORPRESA



La nona bellezza è il piacere della sorpresa. Oh, non sorprese del genere di quelle che possono fare od avere i giovani; che poi sempre rientrano nel solito repertorio, e consistono in sostanza nel comparire repentinamente presso l'oggetto amato, o nel vederselo repentinamente comparire adpresso. No: le sorprese cui alludo sono di un altro ordine. Eccone una capitatami proprio nella settimana dell'ultima Pasqua, a Londra. Prima di partire mi ero sprofondato nella rilettura dei *Saggi storici* del Macaulay; i quali sono, certamente, un modello insuperabile di raccontare cose vere, in modo così piacevole che paiono favole. E più di tutto, mi era ancora una volta piaciuto quello dedicato a Warren Hastings, il conquistatore del Bengala, il secondo fondatore di quel grande capolavoro che fu l'Impero inglese delle Indie; e nel saggio sullo Hastings mi era soprattutto piaciuta la pagina in cui Macaulay descrive la grande scena della apertura del processo allo stesso Warren Hastings dinanzi alla Camera dei Lords. Partii con la mente

tutta presa da quella ineguagliabile bravura del Macaulay, in quel suo saggio, in quella sua pagina. Ora, a Londra, visto che pioveva sempre, mi decido, una mattinata, ad andare al *British Museum*, dove non avevo mai messo piede, avendo sempre preferito passeggiare per i grandi parchi londinesi, ed ammirare gli alberi, meraviglia vera dell'Inghilterra. Vado, dunque, e arrivo alla grande sala degli autografi. Dove trovo decine e decine di vetrine dalle tendine verdi ben distese, a protezione degli scritti preziosi. Mi arresto dinanzi ad una di queste vetrine, a caso; faccio scorrere la tendinetta verde, senza guardare affatto di quale genere di autografi si tratti; ed ecco che mi trovo sotto gli occhi l'autografo della pagina dei *Saggi* in cui Macaulay descrive la grande scena del processo di Westminster; il foglio stesso mandato da Macaulay alle *Edinburgh Review*, per la composizione. Mi sono annotato la vetrina: è quella della *English Literature*; Numero VIII.

LA BELLEZZA DELLA ANNOTAZIONE



La decima bellezza è la annotazione. Non che il prendere appunti sul taccuino, sia cosa proprio della età anziana; di appunti ne prendono anche i giovani e giovanissimi, come prova il *Viaggio attraverso l'Italia di Giannettino*, opera del

Collodi, in cui il viaggiatore annota diligentemente tutti i detti dello incomparabile Dottor Boccadoro. Ma il fatto è che, di solito, i giovani annotano soprattutto le variazioni dei loro umori, del loro stato d'animo; mentre invece i vecchi annotano soprattutto i dati di fatto; o, almeno, così accade a me. E i dati di fatto contano più che gli altri stati d'animo. Così, è incredibile che cosa io, girando per il mondo, mi fermi ad annotare. Così io sono il solo uomo al mondo (credo) che abbia mai annotato, con una precisione da inventario giudiziario, tutti i mobili e le suppellettili che esistono nello studio segreto di Tolstoj nella casa sua a Mosca; con al primo posto, una scrivania dalle gambe tagliate, perchè a lui piaceva scrivere seduto bassissimo. E sono il solo (credo) che abbia annotato che a Broadway, al numero 50s, giù verso Manhattan, c'è un armaiolo, certo Bannermann, il quale vende armi di tutti i generi; e vende perfino a chi vuole comprarlo contro 350 dollari un cannone a tiro rapido, esposto in vetrina; "*Gun invented by ar Gatting in 1861. Used by Army of U.S.A., England, Egypt, Turkey, China*" e pezzi di artiglieria più moderna, descritte in un catalogo che vale tre dollari. Sono il solo (credo) che abbia annotato, con schizzo, il dispositivo della *Riddar Husat* in cui il Re di Svezia presiede le adunanze della nobiltà del suo regno, che è pure una democrazia, vantata come tale in tutto il mondo. Sono il solo (credo) che abbia annotato tutti questi piccoli dati di fatto, e una quantità di altri analoghi, tutti inutili e tutti deliziosi, che mi hanno aiutato a vedere la infinita varietà del mondo.

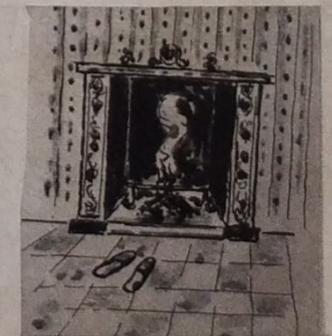
LA BELLEZZA DELLA CONTEMPLAZIONE



La undecima bellezza è quella della contemplazione. Evidentemente, nel viaggio, a tutti è possibile contemplare, e soprattutto i grandi spettacoli della natura. Ma io ritengo che la contemplazione del vecchio sia più intensa, e nello

stesso tempo più calma di quella del giovane. Deve pure suggerire pensieri più solenni e patetici; se non altro per il fatto che il vecchio ha sempre presente — e deve avere, se non è un imbecille — il pensiero che ormai il suo gioco è corto. Così molti miei compagni di viaggio, più giovani di me, tornando in volo, lo scorso novembre, da Johannesburg, sul DC-8 Jet dell'Alitalia, contemplarono il grande panorama di tutta l'Africa sorvolata, in una giornata eccezionalmente nitida; cosicchè poterono vedere, da novemila metri, nel giro di poche ore, e ad occhio nudo, le fattorie boere sperdute sul *veld* transvaliano e gli armenti del Kenia, la vetta del Kilimangiaro splendente nel sole, tra le nubi, e il nastro dell'Alto Nilo, argenteo nell'ultima luce, e spiccante nelle steppe del Sudan già tutte in penombra. E parecchi giovani poterono contemplare, dal primo jet della Panamerican che faceva la traversata atlantica — ottobre '58 — l'apparizione repentina della distesa di ghiacci della Groenlandia, crudelmente scintillante; o, nel viaggio di ritorno da quella crociera, l'apparizione dell'Atlantico, giù sotto di noi, ad una profondità vertiginosa, illuminato in pieno dalla luna e calmo come il mare di Mergellina nelle cartoline illustrate; così nitido che si credeva di potervi distinguere le leggere increspature, e la piccola barca in cui due innamorati andassero alla deriva, abbracciati insieme. Ma nessuno, penso, dei miei giovani compagni si godette queste visioni come me: che mi ricordo benissimo del tempo, in cui sulla antica Piazza d'Armi di Genova, mi inginocchiai ed abbassavo il capo a terra, per misurare meglio quanti metri si innalzasse l'apparecchio di Cevasco, e di tutti quegli altri poveretti che, dopo poche settimane, pagavano quei loro piccoli voli, restando carbonizzati in una gran fiammata.

LA BELLEZZA DEL RITORNO



La dodicesima bellezza è quella del ritorno, e di ritrovare a casa le proprie pantofole, che si erano dimenticate.

Giovanni Ansaldo